

CHEROSENE

1.

Se c'è una cosa che odio è il campanello che suona quando sono appena venuto. Non che accada spesso. Anzi, è successo trenta secondi fa. Ma nemmeno per uno solo di questi trenta maledetti secondi già passati ho smesso di smadonnare, immaginando fin troppo bene chi possa essere stato: è il cinque del mese, del mese *dispari*, pertanto è arrivata la bolletta della luce sulle scale, di là. E quella vecchia pazza si è fatta nientemeno che il giro della città per venire a lamentarsi con me delle solite cose.

Provo una certa gioia nel trovare conferma alle mie ipotesi quando scendo le scale interne e le apro il portoncino d'ingresso di un solo quarto, occupando col mio corpo seminudo lo spiraglio attraverso cui voglio annusi con chiarezza odor di palle in giostra.

«Eri sotto la doccia?» chiede pure, con la faccia da “volevo disturbare, ma adesso che ho disturbato sono incapace d'improvvisare sul tema”.

«Maria...» le dico, aggiustandomi in vita l'elastico dei pantaloni della tuta quanto più esageratamente mi riesca «...no, stia tranquilla. *Non ero in bagno.*»

A buon intenditor. Poi riprendo, come non lo sapessi già: «Desidera?»

«I nuovi non pagano» dice. «Io, che devo fare?»

«E a me lo chiede? Lo domandi a loro.»

«Sono venuta fino a qua, Pietro, tu mi conosci e lo sai. Del mio cuore e tutto. Se non pagano, i soldi li voglio da te.»

«Maria, ne abbiamo già parlato.»

«Insomma, Pietro!» s'infervora, la baciapile, come immagino faccia di consueto il suo pastore, ogni *benedetta* mattina a messa.

Se c'è una cosa che odio ancora peggio del mio campanello che suona quando sono appena venuto, sono i baciapile. La mia ex vicina di casa, Sig.ra Rivello Maria, vedova Monfalcone, di anni settantadue, convivente con tale Ferdinando Gennaro, mai capito qual è il nome e qual è il cognome, di anni sessantotto, è un'eccellente rappresentante della tipologia. Ma ci andassero tutti, e per sempre, nel paradiso che s'illudono di meritare a forza di padrenostri.

«Maria!» la fermo subito, innervando di pochissimo il mio naturale registro vocale verso l'alto, il minimo indispensabile da stopparla. «Le ricordo che quello non è più il mio appartamento. L'ho venduto.»

«E proprio agli zingari dovevi venderci la casa?!» grida ancora, verde in viso.

«Se n'è occupata l'agenzia. In ogni caso: *loro* sono i vostri nuovi vicini di casa, *loro* vi devono dare i soldi. Ve li danno? Bene. Non ve li danno? Pace. Ma *io*, oltre al fatto che non c'entro più niente con *voi*, non voglio più saperne.»

La baciapile scoppia a piangere.

Giuro: non so cosa fare. Vorrei sbatterle il portone in faccia e tornare di là, ma qualcosa mi persuade a desistere. Restiamo allora lì, entrambi, offrendo a noi stessi il nostro reciproco riassunto esistenziale: un quasi quarantenne con l'uccello gocciolante in un pantalone della tuta declassato a pigiama e una signora ultrasessantenne, in lacrime, che si è fatta il centro cittadino e due mezze

periferie per sei euro di corrente impagate dai nuovi proprietari del mio ex appartamento.

«Saranno in trenta, lì dentro» mi dice.

«Beh...» affondo. Perché non è mai una questione di persone, o di pietà: è sempre una questione di momento giusto «... in tal caso, fare la colletta sarà più facile. Buongiorno, Maria.»

E adesso sì che posso sbatterglielo, il portone in faccia.

Raccolgo il pacchetto di fazzoletti sul comodino in corridoio e lo lancio nel buio ad Anima, che lo intercetta al volo senza neppure sollevarsi dal letto, in camera. Fa quello che deve fare, poi attende un mio ordine.

«Puoi rivestirti» le concedo, seduto a bordo materasso, di schiena. Alle mie spalle i suoi abiti frusciano svelti, a contatto con la pelle un po' ruvida di lei. Intanto, conto quanti rotoli ho maturato sulla pancia: sono quattro. Un tempo, quando non avevo alcuna necessità di riprendermi dopo la prima, questi fottuti salvagente erano i miei addominali. Autocommiserarsi è un'ottima tattica per farti passare la voglia di una seconda scopata.

Mi volto e vedo Anima quasi sull'attenti, dall'altra parte del letto.

«Fra poco devo andare» le dico.

Non serve sappia altro. Si accuccia al termosifone, sopra a un cuscino che ha assunto ormai le sue forme, e ci si ammanetta.

2.

Quello stramaledetto appartamento era impossibile da vendere. L'agenzia lo annunciava così: casetta semi-indipendente su due piani, tre camere + bagno al 1° p., tavernetta + bagno piccolo al 2° p., cortiletto, garage, 158.000 €. In sei mesi ero arrivato a

chiederne 90.000 e nemmeno si vendeva. L'avessi regalato, nessuno se lo sarebbe preso lo stesso – e non l'avrei biasimato: un corridoio, ecco esattamente cosa l'agenzia avrebbe dovuto pubblicizzare, per correttezza. VENDESI CORRIDOIO. Uno si regola.

Era un'unica navata, con dei divisori in cartongesso piazzati qua e là da un architetto strabico o dotato di parecchio *sense of humor*, buia, il cosiddetto ricambio d'aria fornito da due sole finestre, poste l'una al capo opposto della casa. Questo era il primo piano (che, volendo sottilizzare anche qui, bisognerebbe definire “piano nobile”, siccome il secondo piano dichiarato dall'agenzia era in realtà un seminterrato dalla struttura identica, eccetto per le sopraccitate finestre – che lì sotto non c'erano proprio – e per l'altezza, che avrebbe suscitato in un nano la sensazione di sentirsi un giocatore di basket). Semi-indipendente, d'accordo, ma con *quei* vicini di casa. Vivono lì da trenta e rotti anni, io da sedici. Cristo, che gente. Dispettosa, attaccabrighe. Gente che non ti saluta e, se ti avvista, chiude il portone allo straniero in arrivo sulla strada, ovvero io, ma guai: ogni giorno cinque del mese dispari bisogna pagare luce e pulizia scale, sennò Maria la baciapile è capace di qualsiasi tortura psicologica, a partire dalla sua presenza sullo zerbino di casa tua a chiederti il dazio, con la scusa che il suo povero cuore operato più volte non reggerebbe al dispiacere di litigare con te per un affare tanto da nulla. Gente che marchia il territorio. Gente vecchia.

Il rispetto dell'età è un investimento a fondo perduto.

Ad ogni buon conto, checché ne pensassi o ne pensi a proposito dei vecchi, quel buco non si vendeva proprio.

Un bel mattino, di turno in volante con Petri, un mio collega, incrociamo Battista a bordo del suo scalcinato camion per la raccolta del ferro vecchio. La solita prassi: lampeggiante, si accosta, e Battista ci consegna i suoi documenti. Petri li verifica in

auto contattando la centrale, io gli faccio capolino nell'abitacolo e scambiamo quattro chiacchiere.

«Allora, zingaro di merda...» lo apostrofo «...come va?»

«Sempre bene, sbirro, cerco ferro. Ne hai, tu? Te lo carico e via.»

Battista è un nostro informatore. È sloveno, stando ai documenti, ma la sua carnagione è così scura, e i suoi tratti così orientaleggianti, che potrebbe indifferentemente appartenere tanto alla Sicilia quanto all'Asia, non farebbe alcuna differenza per nessuno, tanto meno per lui. I suoi capelli arruffati sembrano un blocco di pietra lavica rotolato a caso giù da un pendio, finché non gli è finito in testa e ci si è incastonato. La sua barba è invece sottile, talmente curata che la scambieresti per una cinghia, grazie alla quale il masso può restargli arpionato sulla zucca.

«Niente ferro, testa di cazzo.» Lo insulto sempre, Battista. Con gli zingari se parli a parolacce ti capisci meglio. «Ho una casa. La vuoi, una cazzo di casa?»

«Una cazzo di *cosa*?»

«Non una *cosa*, cristo, una *casa*. Hai presente? Mattoni, stucco, finestre, porte, un bel tetto sopra. La gente di solito ci abita.»

«Battista ce l'ha una casa!»

«E dove? In una roulotte, ce l'hai. Novantamila ed è tua.»

«No, no... Battista sta bene dove sta.»

In città abbiamo un solo insediamento Rom. È gente che non crea particolari casini, di suo, e Battista ci aiuta a tenere sotto controllo la situazione.

«Ottantacinque?» rilancio.

Nel linguaggio zingaro, la trattativa non è mai uno scherzo. Appena la ingaggi vieni preso sul serio. Infatti, mentre Petri torna indietro dalla nostra auto di pattuglia coi documenti da restituirgli, qualcosa aleggia nello sguardo di Battista – e non si tratta del

rossore agli occhi dovuto alla polvere e alla ruggine che si porta addosso. È l'anima del commerciante nomade. L'ho risvegliata sapendo che l'avrei risvegliata. Invito Petri a rientrare nel veicolo, l'avrei raggiunto a breve. Lui mi sorride di sottocchi, pensando fra sé che sto estorcendo delle informazioni allo zingaro. Il fatto che io non lo ricambi neppure con un mezzo sguardo d'intesa deve indurlo a riflettere, o più semplicemente a farsi i cazzi suoi.

«Allora, Battista? Che mi dici?»

Scruta la strada oltre il cruscotto del camion con un'espressione del volto assorta. Ci sta davvero pensando bene, il figlio di puttana.

«Ottantacinquemila?» dice.

«Ottantacinquemila» confermo.

«Vieni al campo stasera. Battista non decide da solo.»

«A che ora?»

«Vieni quando fa buio. Quando fa buio è sera.»

L'interno della roulotte è capiente abbastanza per almeno sette persone. Lo starci in sedici è chiaro che ne modifichi parecchio il potenziale comfort, annullato dalla famiglia di Battista al gran completo. Soltanto il padre siede per proprio conto su un divanetto addossato alla parete estrema del mezzo, e sorride, spaparanzato, il cranio pelato contro il lunotto posteriore, incredibilmente lindo. Di là da quello, il campo nomadi è del tutto inanimato. Rischiata a malapena dai lampioni sullo stradone principale, la doppia fila di roulotte vi si estende da un lato, per un lungo tratto, come un tumore. Sembra il cartonato di un paesello fantasma da luna park degli orrori. Continuando a mostrare la propria dentatura d'oro e d'argento, nell'atto di sorridere a tutti i presenti, il papà di Battista avresti giurato fosse il re di quel mondo torbido. È a petto nudo, la sua pancia deborda di

un buon giro completo al di fuori dei pantaloncini corti che indossa, i piedi scalzi. Nessuno porta scarpe, lì dentro, e un paio di bambini in braccio alle proprie madri sono nudi, i culetti candidi come mozzarelle fresche.

Un attore, anche amatoriale, riuscirebbe ad assumere il controllo della propria muscolatura facciale allo scopo di simulare indifferenza, o addirittura compiaciuta partecipazione all'allegra comitiva. Io dubito di riuscire a camuffare il disgusto che mi provoca l'odore diffuso fra queste quattro lamiere maledette. Sa di cane bagnato. E terra concimata. A nulla valgono le sigarette che sto fumando a ripetizione, ma servono, bene o male, a spazzare via un po' del sapore rancido di grasso e fritto che mi è rimasto in bocca, dopo aver accettato di malavoglia, e non senza cerimonie, un paio di salsicce delle loro. Avendole mangiate con le mani, perfino il filtro di ogni Camel sa di sporco.

Sarò lì da due ore e della mia proposta nessuno ha ancora parlato. Una radio posta accanto al sedile occupato dal Re del Luna Park Fantasma non si stanca di maciullare una cassetta.

«Che musica è?» chiedo a Battista, che mi siede accanto, sul linoleum appiccicaticcio. «Di cosa parla?»

«È rumeno. Lui vuole sposare lei ma famiglia di lei no vuole. Allora lui piange e dice *non amerò mai nessun'altra, la mia anima è solo tua, tu sei la mia anima e senza te alla mia morte in Paradiso non andrò.*»

Fingo di crederlo un testo significativo. Forse sto migliorando con la mimica facciale, arte nella quale il padre di Battista si rende maestro. Guardalo come ride ancora, come oscilla il capo al ritmo della canzone per un breve attimo, giusto da lasciarci intendere che è contento di quanto stiamo apprezzando la sua musica del cazzo. Ci risulta proprietario di sei appartamenti in città, questo troglodita. Li affitta in nero, perlopiù ad albanesi,

rumeni, o altri zingari come lui, e continua a vivere nel suo habitat maleodorante – e cinematografico, se ami Kusturica.

«Allora facciamo cinquantamila.» pronuncia il Re, all'improvviso. Dal tono, potrebbe aver detto qualsiasi altra cosa. Resto sconcertato: davvero non so se prenderlo per il collo subito, o prima vomitargli sul pavimento le sue salsicce.

«Cinquantamila?!...» dico io. «Si è detto ottantacinque, con tuo figlio. Oltre non scendo.»

Il Re si concentra visibilmente su qualcosa che deve dargli molto fastidio fra l'alluce e il secondo dito del piede destro e pare che occuparsene proprio adesso, usando l'altro alluce a modo di zappa, lo aiuti a meditare un rilancio dell'offerta.

«Tu sei poliziotto, vero?» chiede, senza distogliersi dal suo problema. Io annuisco. «E allora cosa vendi case?» aggiunge.

«Prego?!»

Battista mi stringe piano un braccio. Presumo sia segnale che potrei intervenire al limite più tardi, ma non ora.

«Tuo lavoro non è vendere case, tuo lavoro è fare poliziotto bravo. Giusto? Tu chiedi a me di comprare casa tua. Comprare case è mio mestiere, sbirro, perciò faccio io offerta valida.»

Non fa una piega. Drogato per bene, potrei prenderlo per un guru.

«Offerta è...» smette di tormentarsi i piedi e si sporge verso la radio. Il suo dito indice punta alle casse, in segno di attenzione. Mi sembra sia il medesimo ritornello, ma sto perdendo la pazienza e non ho molta voglia di giocare agli indovinelli.

«Che cosa vuol dire, adesso, 'sta musica?» domando infatti a Battista.

«Storia di prima, amico. Parla dell'anima, di quelle robe lì.»

Penso: non è che questi mi ammazzano e i cinquantamila me li mettono un tanto a occhio, prima di seppellirmi nudo sotto

una roulotte?

«Mia offerta è...» ripete il Re «...cinquantamila. Più Anima.»

A un suo cenno, abbandoniamo tutti la roulotte del Re e lui, tronfio nel ruolo interpretato, ci guida al centro della doppia fila. Mentre camminiamo senza fretta lungo la *main street* del campo nomadi, e il vecchio porco rallenta oltre il necessario la propria andatura certo che nessuno osi superarlo, noto panni stesi che neppure la notte ormai fonda rende meno infami; stracci colorati, di vaga foggia umana, appesi su un filo, tra una roulotte e l'altra, come un rosario di miseria. E l'impressione avuta all'interno della "casa" del Re non trova conferma: la gente c'è. Se ne stanno tutti rintanati nelle proprie quattro lamiere, ben sapendo del nostro passaggio, lì in mezzo. Il bastardo, il Re, aveva già deciso in quale modo condurre la trattativa con me, bisognava soltanto attendere sera, che facesse buio e il pollo potesse abboccare al trucco.

Arrivati alle penultime roulotte, il grassone, con mio sollievo, si decide a bussare contro una porta. Qualcuno da dentro gli apre e i due fingono di parlarsi un minuto. Chiunque ci sia, lì, sa perfettamente, e da un pezzo, cosa ci siamo venuti a fare e perché. Mi torna in mente la mattina stessa, quando io e Petri abbiamo fermato Battista con tanto di lampeggiante acceso: era la prassi. Ed è a questa noiosa quanto obbligatoria parte della faccenda che il Re, la sua famiglia, il suo compare nella penultima roulotte di sinistra e tutto lo stramaledetto campo si stanno dedicando: alla prassi.

Il tizio esce. Sembra una piaga da decubito con le gambe. Ho il sospetto che veda la luce una volta all'anno e per sbaglio. Il Re e il Piaga mi fanno cenno di entrare, ma prima che io sfiori con la punta di uno stivale il gradino d'ingresso, il Re mi mette una

mano sulla spalla e scopre la bigiotteria che si è ficcato in bocca.

«Ora, poliziotto, tu prova. Se contento, Anima è tua e casa è mia. Se Anima non piace e vuoi vendere casa lo stesso a me, sempre cinquantamila. Se non vuoi né Anima né cinquantamila, sbirro, allora cazzo vaffanculo, chiaro?»

«Chiarissimo, grazie. Posso?»

«Puoi.»

L'interno è scuro, ma non troppo. Al chiudersi della porta, le luci dei lampioni raggiungono abbastanza bene almeno le due finestrelle laterali poste verso lo stradone ed è lì, dove dovrebbe esserci il bagno, che noto la catena. Brilla al riverbero della rara luce diffusa, come un serpente addormentato. Il serpente si accorge di me, e si sveglia. In un solo istante la catena viene tirata all'interno del vano e scompare con clangore sotto la fessura della porta. Quando cerco di aprirla, mi rendo conto che è appoggiata ai vecchi cardini e basterebbe un niente per farla crollare a terra. Cercando di essere quanto più delicato possibile, per scongiurare di aggiungervi danni ulteriori, mi distraigo. Qualcuno si getta sul mio corpo. Distinguo capelli lunghi, un'impetuosa criniera di fiamme nere e un viso bambino, poi siamo a terra. E quello che succede da lì a un'ora avrebbe indotto alla pedofilia, con somma gioia, perfino Gandhi.

3.

Se c'è una cosa che odio è l'attività in Centrale. Mille volte meglio andarsene in giro con Petri, ammazzando la giornata a forza d'incancrenirsi l'un l'altro polmoni e cervello con sigarette e stronzate. In una piccola provincia come questa, dove comunque vivo da quando sono al mondo e la cosa mi sta bene, il massimo dell'azione a cui un poliziotto di volante può ambire è fermare

qualcuno perché è passato col rosso, o consolare qualche povera vedova piena di soldi che ci chiama di ritorno dalla spesa e si ritrova con l'appartamento svaligiato, senza alcun segno di effrazione sulla porta blindata. Spieghiamo alla sciagurata di turno che il metodo impiegato è detto della “schedina”: i ladri inseriscono una tessera molto sottile e facilmente pieghevole nella fessura tra la chiusura della porta e l'infisso, poi fanno scattare il grilletto della serratura e penetrano all'interno, un giochino da film. Infatti la gente ce lo dice spesso: *lo fanno in televisione*. È invece un metodo particolarmente in *auge* presso rumeni e zingari. La prova del nove è chiedere alla padrona di casa se possiede gioielli in madreperla e se siano stati trafugati o meno. Nel caso in cui le perle sono rimaste al loro posto, becchiamo Battista: le perle, per gli zingari, portano sfortuna. Parte della refurtiva riusciamo così a recuperarla, sebbene diverso oro e quasi tutto il denaro spariscano nel nulla. In buona sostanza, alla vedova toccherà ricomparsi daccapo le sue gioie.

Sento bussare alla porta dell'ufficio. Senza attendere che io dica “avanti”, entrano Filistei e Garretta. Li chiamo “Prima e Dopo la cura”, tra me e me. Filistei ha una circonferenza vita seconda solo a quella dei politici quando c'era la DC. Se non si rasasse a zero ogni giorno, la sua testa assomiglierebbe a un campo di grano dopo l'esplosione di un'atomica. Garretta è tonico, palestrato, viso e capelli in ordine, lampadato il primo, scuri i secondi. Un trentenne da presentare ai genitori.

«Vi è morto il cane a tutt'è due?» dico. «Avete certe facce.»

«Senti, Silas...» dice Garretta, detto il “Dopo” «...abbiamo saputo della bambina e...»

«...e al Boss la cosa non appare troppo coerente» conclude il “Prima”, col suo solito sfoggio di forbitezza lessicale dei miei coglioni. Metti in bocca la parola “coerente” a un poliziotto e

subito diventa una fottuta barzulletta in divisa.

Se c'è una cosa che odio sono i poliziotti *studiati*.

«Innanzitutto non è una bambina, ma una ragazza di diciannove anni, forse venti» spiego loro, cercando di restare non solo calmo, ma addirittura didascalico. «Gli zingari la tenevano legata a una catena. Era una specie di... di puttana di lusso, se rendo l'idea. Capisce l'italiano, anche se non sa parlare, e obbedisce agli ordini.»

«Una donna perfetta...» chiosa il “Dopo”.

«La femmina ideale» almanacca, non senza ironia, il “Prima”.

«Siete proprio due stronzi *perfetti e ideali*. Intendo dire che non fa nient'altro dalla nascita, che è impossibile relazionarsi a lei in alcun altro modo. Le ordini cosa fare e te la scopi, punto.»

«Sì, ma è una zingara. E il Boss ci raccomanda di avere rispetto per noi stessi.»

«Già, Silas. È bene evitare d'infettarci con materiali impuri.»

A occhi chiusi, capirei dal vocabolario chi parla e quando.

«Sentite: non penso lo sia. Una zingara, voglio dire. Non ne ha i tratti. Ho il dubbio piuttosto sia europea, niente a niente l'avranno rapita.»

«Non sapevo fossi volontario nelle crocerossine» mi sfotte Filistei.

«Nella mia vita faccio esattamente quello che meglio credo.»

«Pacifico, Silas... ma ammetterai di dover pagare un piccolo prezzo, adesso. Per il tuo tradimento.»

Alla parola “tradimento”, e conoscendo le regole interne al Gruppo cui apparteniamo io, Filistei, Garretta e un altro collega della Centrale, il cuore salta un battito. Un senso d'immobilità mi attraversa per intero. Tornato in me, una botta di calore si propaga fra i miei capelli rizzandone le radici, poi lo stesso accade per ogni singolo pelo del corpo, finché un lieve sentore di umido a

contatto col legno della scrivania dove sono rimasto seduto non mi obbliga a incollarci contro le mani, onde evitare si accorgano che stanno sudando. A sopracciglia inarcate tento invece di arginare entro l'attaccatura dei capelli una cascata pronta a scorrermi sulla fronte – ed evidentemente assumo un'espressione che esorta i miei stimati colleghi qui presenti ad avanzare la proposta del Boss.

«Te la sei cavata egregiamente, Silas. Il Boss ha detto *Pietro è un uomo tutto d'un pezzo. Ha sbagliato, certo, ma bisogna pur essere clementi fra di noi...*» dice Filistei.

«Insomma, Silas... te la scavalchi con una spedizione punitiva» sentenza infine Garretta.

«Una spedizione punitiva?! Ma... ma io... oh, sapete bene che non posso, avanti! In qualsiasi caso io venga preso, o interrogato... ragazzi, nella nostra posizione possiamo fornire al Gruppo elementi organizzativi, l'azione è un'altra cosa. Siamo poliziotti!»

«Stai tranquillo, sarà una passeggiata di salute» mi rassicura Garretta, appollaiato col suo culo d'acciaio sul bordo della mia scrivania.

«Già...» aggiunge Filistei, fermo dove sta «...una *favezza*. Conosci il campo, Silas, ti basterà farci un disegnano.»

«Farci?!»

«*Farvi*, esatto. Per colpa tua, Silas, ci siamo andati di mezzo anche noi. Io, te, lui e il caro Viscontin. Il quale ti mangerebbe vivo, per la cronaca» dice Garretta. «Ha detto bene Filistei: *conosci il campo.*»

«Io non conosco un bel niente.»

«Non ci provare, *camerata*. Il Boss sa perfettamente che hai comprato la puttarella in cambio di quel buco di casa che avevi. Sei andato là, a contrattare.»

«E sa che ora abiti nella vecchia casa, lascito di tuo padre

buonanima. Con la *nomade*.»

«E sa pure quanti peli ho sulle palle, per caso?»

Garretta guarda Filistei e gli muove un cenno col capo, poi scende dalla scrivania per consentire all'altro di prendere il suo posto. Proteso verso di me, flesso dalla gravità, Filistei si avvicina così tanto con la bocca al mio naso che potrebbe staccarmelo di netto con un morso senza che io me ne accorga prima di un quarto d'ora.

«Ascoltami bene, amato collega e *camerata*... è necessario risolvere questo disdicevole incidente di percorso. Perciò, ecco come andrà a finire: noi ci troviamo nel parcheggio del palazzetto dell'hockey, alle due. Il campo è lì, a cento metri. Ma questo ti è noto. Cerca di *presenziarti*.»

Passo il pomeriggio in volante con Petri e non pronuncio una sola parola, anzi: non lo ascolto nemmeno. Ormai con la recitazione me la cavicchio, perciò, messo l'automatico all'audio, è semplice annuire, partecipe di chissà quali grandiosi eventi lui enunci, e ridere a comando, quando ride Petri, una sigaretta dopo l'altra.

Fermiamo in via S. Cristoforo due ragazze giovani. Sono a bordo di una Marbella blu elettrico senza cinture di sicurezza.

Mi sorprende pescare dal pacchetto una sola Camel superstite, mentre aspetto in auto i comodi del collega: Petri va letteralmente a caccia di queste occasioni, lo fa apposta per attaccare bottone. Il più delle volte ci rimedia numeri di cellulare fasulli, promettendo in premio di chiudere un occhio sulla faccenda – e ci sta. Quello che mi fa incazzare è che non si prenda neppure la briga di convalidare i documenti.

Annoiato, accendo la paglia e appoggio il braccio sul finestrino, concentrato a fissare nello specchietto laterale la brace

consumarla a cerchi, alimentata da un leggero vento odoroso di umido. Dalla stradina che taglia via S. Cristoforo in due tronconi, là dietro, spunta un camion bianco. Viene verso il semaforo, che dal giallo sta passando al rosso. Vedo sfilare accanto al finestrino di guida Battista, col retro carico di ferraglia. Senz'attendere il verde, lo zingaro supera dapprima a tentoni lo stop, infine sferra al motore un'accelerata che investe la strada con uno stridore di gomme – e Petri con una nuvola di fumo nerissimo. Non ci penso due volte: passo dal posto passeggero al posto guida e parto. Freno di schiena a Petri e gli urlo dal finestrino:

«Hai visto quel figlio di una gran troia cos'ha fatto?!»

Petri esita, un fazzoletto schiacciato sulla faccia, come se dal culo di quel mezzo fosse uscita la nube di Chernobyl.

«Fai così, Petri: rimani con le fermate, a quello ci penso io.»

Ingrano la prima, innesco il lampeggiante, e svolto a destra. Il camion di Battista, avvolto nella sua nube cancerogena, ha appena bruciato anche il semaforo su via XX Settembre.

Il massimo dell'azione qui, per un agente di volante, è inseguire un trasgressore.

4.

Le taniche di cherosene sono in tutto sette. Filistei e Garretta ne hanno quattro nel bagagliaio della loro auto e il collega Viscontin arriva a breve nel parcheggio con le altre tre, su un fiorino.

«Camerata, ce lo potevi dire» lo apostrofa Garretta, appena questi ne discende. «Avresti fatto tutto un carico tu, no?»

«Sicuro!» gli risponde Viscontin, corso già ad aprire i portelloni dietro. «E tutta la fatica di caricarle me la facevo io da solo, secondo te, idiota?!»

I tre scoppiano a ridere. Me ne sto leggermente in disparte, più addentro al cono d'ombra creato dalla prospettiva di un angolo molto acuto del palazzetto, riflesso a terra da un gioco dei lampioni. Vestiti di scuro, eccetto per il bianco sporco del fiore, nessuno noterebbe la nostra presenza.

«Piantala di fumare» mi intima Filistei. «Qui c'è del materiale combustibile. Non te l'ha spiegato, la mamma?»

Ancora risate. Non fosse per il passamontagna che ognuno di noi si è ficcato in tasca da casa, e le sette taniche di cherosene, passeremmo per dei balordi a un addio al celibato.

Il piano è elementare: io e Garretta corriamo lungo l'interno del campo e inaffiamo ognuno dal proprio lato le roulotte. Filistei e Viscontin si occupano di dare una mano di cherosene a testa sugli esterni. L'ultimo getta verso il campo uno zippo.

«E il tuo debito è pagato» dice Viscontin, appena finiamo di metterlo al corrente sulle modalità del raid. «Tu ti rendi conto, vero?» mi chiede.

Nel Gruppo l'appartenenza sociale viene rispettata anzitutto. Il Boss per primo è persona pubblica che non desidera esporsi, per tanto questa sua libertà inizialmente esclusiva ha finito col mettere in moto una serie di gerarchie interne. Chi esercita cariche politiche o pratica mestieri pubblici come il nostro, dunque, non affronta spedizioni punitive. Il braccio armato del Gruppo è perlopiù composto da gente che non ha nulla da perdere, assoldata al pari di mercenari a buon mercato soltanto qualora si decida di effettuare in concreto una dimostrazione repressiva nei confronti di un'etnia. Tutto valido, e logico, finché qualcuno della *casta protetta* non inciampa in un errore, allora lì le soluzioni diventano molteplici. Noi ne stiamo appunto eseguendo una.

«Se qualcuno ci becca, Silas... se per caso, per purissimo caso, la cosa di stanotte andasse storta...» sibila Viscontin, facendosi a

me vicino, e minaccioso, come un ratto occhialuto che spalanca i denti aguzzi nel buio «...te le svuoto io, le palline. Nessuna puttana zingara, negra, o di qualsiasi altra parte di questo fottuto mondo ti farà godere così, te lo giuro su Dio.»

«*Camerati*, v'invito alla tregua» interviene Filistei. «Anche a me secca l'essere qui convenuti a causa di uno solo dei presenti, ma ormai ci siamo. È bene darci da fare con solerzia.»

Pura filosofia. Se c'è una cosa che odio ancora di più dei poliziotti *studiat*i, sono i poliziotti *filosofi*.

«Silas, sono Petri. Ma... che stai facendo?»

«Mi sono appena rovesciato la birra addosso per risponderti al telefono. Ti sei operato? Perché se non hai una figa in mezzo alle gambe ti conviene lasciarmi dove sono, potrei avermene parecchio a male.»

«E dove saresti?»

«A letto con tua madre. Cristo, Petri, sono in giro.»

«Alle cinque del mattino?!...»

«C'è gente che si alza dal letto alla stessa ora per fare jogging.»

«Beh, allora *corri*, siamo al campo nomadi.»

«E che cazzo ci fai lì?»

«Sono di turno, stanotte. C'è stato un incendio al campo. Un incendio doloso.»

«Saranno stati loro stessi. Non me ne stupirei, fossi in te.»

«Ci abbiamo pensato. Il *modus operandi* fa però sospettare ci sia la mano dei nostri carissimi dimostranti neo-nazi. Hanno colpito alla stessa maniera i container dei profughi albanesi non oltre due mesi fa. Erano appena arrivati dalla Puglia, ti ricordi?»

«Già. Quanti feriti e quanti morti?»

«Adesso non mi viene in mente, dovrei rivedere il rapporto...»

«Petri, non mi frega un cazzo dei profughi, ti sto parlando dei

maledetti zingari, sveglial»

«Nessuno. Il campo era completamente sgombro. Se ne sono andati tutti. Ne sai niente?»

«Dovrei?...»

«Hai fermato Battista, oggi, no?»

«Non era lui, se ti riferisci al camion del semaforo. Quel diavolo andava come il vento. Ho fatto un giro su via XX Settembre e immediato circondario. Volato via. Ma non te l'ho detto? Forse eri ancora troppo allupato dalle due troiette per ricordartelo, quando sono ripassato...»

«Credo di sì. Beh... peccato. Avrebbe potuto magari dirti qualcosa.»

«A proposito di che? Che gli zingari si spostano? Li guardo, i documentari...»

Petri ride stancamente alla battuta e chiude la conversazione con un saluto e tante scuse.

Nella bottiglia di birra in mezzo alle mie cosce è rimasto a malapena un fondo schiumoso, accaldato come piscio. Ci butto la Camel succhiata fino al giallo e getto il tutto contro un albero del viale sulla corsia opposta.

Sto rientrando da una mezza nottata raminga, sperando che nessuno dei miei colleghi di lavoro, e d'idea politica, sia nel frattempo ripassato sul luogo del delitto, e scopra la fuga degli zingari soltanto domattina.

Già li sento. Si domanderanno chi è stata la spia, qualcuno azzarderà ipotesi.

Fatto sta: io Battista non l'ho visto, oggi. E lui sa che non ha visto me.

Fine della storia.

5.

Esco dall'auto con la schiena a pezzi. Avrò guidato almeno un paio d'ore abbondanti, fatta salva la breve pausa all'autogrill, per cambiarmi l'acqua e acquistare quella dannata birra che mi sono davvero rovesciato addosso, per buona metà. Stiracchiandomi, ripenso alla telefonata di Petri, e con un sorriso accompagno un breve rantolo, per la riscossa muscolare in atto.

Due o tre gocce di pioggia, appuntite, mi bagnano in viso. Alzo gli occhi al cielo. La luna, coperta dall'ammassarsi delle nuvole per il temporale in arrivo, emana un bagliore ubriaco.

Apro il portone di casa e salgo le tre solite rampe di scale. Girata la chiave una sola volta, la serratura scatta subito e la porta blindata si spalanca sul mio attuale appartamento. È insolito che dimentichi di chiudere con tutte le mandate. Ciononostante, pur osservate con estrema attenzione, né la serratura né la porta testimoniano una forzatura. Sfilo la pistola dalla fondina sotto alla giacca ed entro con cautela. Il silenzio è totale, la luce in strada affonda di poco nelle fenditure delle tapparelle abbassate, in ogni stanza, e ovunque proietta trattini giallognoli.

Cometto l'imprudenza di chiamarla:

«Anima?...» sussurro nella penombra.

«Anima?!» ripeto, un po' più forte.

Nessun segnale di vita. Raggiungo allora a falcate la camera da letto, ne spingo all'interno la porta con la canna della pistola d'ordinanza e schiaccio con l'altra mano l'interruttore della luce, di lato al muro. Ho l'arma tesa, qualunque cosa si muova sono pronto a sparare.

Ma qualcuno, ora non qui, ha smontato con scarsa perizia l'elemento del termosifone a cui Anima si era ammanettata quella stessa mattina e il resto ha perso acqua, allagando il parquet fin quasi al limitare del corridoio. Il cuscino di Anima è zuppo,

livido come il cadavere di qualcuno morto annegato e riemerso settimane più tardi.

L'elemento smontato non c'è da nessuna parte – e non c'è da nessuna parte nemmeno lei.

C'è in compenso qualcosa sul letto. Non ho idea a quanto ammonti in euro il valore dell'oro sul mercato attuale, ma a occhio e croce direi che quel mucchietto di collane e preziosi al centro del mio materasso dev'essere stimato all'incirca sui trentacinquemila.

È troppo presto perché tuoni. Infatti il borbottio che a un tratto pervade la stanza non si deve al clima.

Birra e sigarette hanno fatto il loro corso.

